

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A FRANCESCO ALBANESE (*Paesaggi con passaggi*)

Carlo Sini

Il germoglio di Francesco Albanese è un vero e proprio saggio, straordinariamente ricco e importante, sia per il suo autonomo percorso, sia per le sottili e profonde relazioni che esso di fatto suggerisce relativamente al cammino, appena iniziato, del Seminario di filosofia. Relazioni sulle quali invito tutti i Soci a riflettere, poiché mi sembrano sia pertinenti, sia costruttive e feconde, se opportunamente intese. Poi il testo ha una breve appendice rivolta a me e dedicata a un tema controverso e da discutere.

Naturalmente non bisogna farsi sfuggire la relazione sotterranea fra i due momenti: quello saggistico e quello discutivo, intendo. Nel primo momento (provo a dire così, ma non sono certo che sia una buona via) si propone una grande “lode” della cultura, introdotta dalla duplice interpretazione del “cum” della *Lauda* di San Francesco. Lode della cultura *con* tutti i suoi frutti; lode della cultura *attraverso* tutti i suoi frutti. Nel primo caso parla l’uomo, l’essere umano; nel secondo caso parlano gli eventi che hanno partorito (anche) l’uomo. Una duplicità che si ripropone nella straordinaria analisi della doppia figura di Venere: celeste e terrena, sublime e volgare ecc. ecc. Venere (si dice) resa immortale dalla scrittura. La grande progenitrice, che nel primo incontro del Seminario di filosofia abbiamo ricordato con i versi d’esordio del poema di Lucrezio, cioè l’origine del cosmo e insieme la nostra origine.

Nel corpo nudo di Venere si concentrano i due sensi fondamentali della cultura: il suo eros incarnato e la sua algida trascendenza intemporale, per dir così. Questa relazione tra il corpo e la figura, il contenuto e la forma, la materia e lo spirito appare altrimenti modulato nel caso della scrittura cinese: due culture, Oriente e Occidente, vengono in tal modo evocate. Con ammirevole perizia Albanese chiarisce la funzione del tratto nella costruzione dei geroglifici. Per il poco che mi è capitato di occuparmene, ammiro questa succinta ma precisissima e suggestiva esposizione di Albanese. “Il tratto di Shitao”, così suonava un mio contributo, ripreso nel libro *Il sapere dei segni* (2012); in esso si parlava tra l’altro della importanza del primo tratto, cioè di nuovo della origine, pensata alla luce della scrittura cinese e della mentalità o dello spirito che la anima; dal primo tratto derivano tutte le diecimila cose, scrive infatti Shitao, il grande pittore-poeta (nella cultura cinese le due cose, poesia e pittura, sono una, poiché condividono la materia e l’anima della medesima scrittura). Mi ero giovato molto, in quella occasione, degli studi e degli scritti di Giangiorgio Pasqualotto.

Bene, ma ora veniamo alla finale appendice. Albanese se ne scusa, esibendo così molta grazia e finezza, di cui essergli grati; però non doveva farlo o non era necessario che lo facesse. Infatti quello che scrive nella appendice è la cosa di gran lunga più importante, per i lavori di Mechrí, rispetto al suo pur bellissimo saggio precedente. Camminare insieme significa infatti confrontarsi e comunicarsi nel modo più diretto, franco e aperto, privo di inutili scrupoli troppo formali, quello che via via si pensa e si ritiene. È ciò che ha fatto qui Albanese e per primo gliene sono sinceramente grato: è così che si deve fare, se insieme vogliamo crescere e collaborare fruttuosamente; Albanese non poteva fare di meglio e io spero che questo sia un modello e un esempio anche per tutti gli altri Soci. Conseguentemente, anche a nome di tutti, anzitutto lo ringrazio.

Veniamo al punto. Esso è aperto da uno Scolio che riproduce un passo del Seminario di ottobre, contenente espressioni che ogni tanto, immagino, hanno turbato i giorni e le notti di Francesco, come del resto lui stesso dice ricorrendo a figure metaforiche suggestive. Per esempio nel passo cadono espressioni come «la vera cultura». “Vero”, “davvero”, “veramente”: modi di dire colloquiali che in filosofia si dovrebbero evitare come la peste (e certamente avrei dovuto e potuto farlo). Albanese sospetta che, dicendo così, si voglia porre una certa cultura al di sopra delle altre. Egli esprime con grande forza questo sospetto: lo spaventa l’idea di una “vera cultura” che costringa arbitrariamente e magari violentemente l’intera umanità a essere “una”, quella “vera”, magari nascondendo questa prevaricazione con la scusa di un compito salvifico per tutti: pretesa quanto mai “pretesca” e di sicuro non nuova.

Possiamo convenire che non esistono *vere* culture e quindi, di conseguenza, culture *false*. Vero è tutto il reale che c’è, sicché ogni cultura che c’è, è a suo modo vera. Forse è stato utile ricordarlo, ma il punto non sta qui o non si risolve qui. Non basta “raccontare” (Botticelli, la scrittura cinese ecc.); bisogna affrontare i fantasmi di oggi, perché domani ci sia ancora qualcosa da cantare, dice in modo suggestivo e profondo Albanese. Tra i fantasmi di oggi, che si tratterebbe di esorcizzare, c’è appunto la distinzione tra una “vera” (vedi sopra) cultura, che usa una certa “sospensione” o *epoché*, e quelle culture (a loro modo vere anch’esse,

d'accordo) che invece "militano", combattono, prendono partito. Albanese anzitutto obietta che proporre una cultura che sarebbe vera, piena, grande, capace di *epoché* e in questo senso *non* militante, è già un modo «che prende partito eccome» (scrive) rispetto alle culture che invece militano, prendono partito, combattono ecc. E ha ovviamente ragione. Quindi, o cassiamo e cancelliamo tutto il passo riprodotto nello Scolio, o cerchiamo di dire (se questo è il caso) in che senso intendiamo conservarlo.

Per farlo mi sembra che dovrei francamente ribadire la differenza tra cultura militante e cultura non militante, pur ammettendo, come si è fatto, che anche la cultura non militante... milita, cioè, come detto sopra, prende partito e pone differenze rispetto ad altre forme viventi della cultura che c'è. E qui indubbiamente si richiede la pazienza e la carità dell'ascolto, cioè la buona volontà di intendersi, come è detto molto efficacemente in un altro germoglio al quale ho appena risposto. Inoltre possiamo giustamente chiedere a tutti i Soci che lo desiderano di farci conoscere la loro opinione in merito a questa non certo secondaria questione, emersa nel corso dei nostri lavori.

Mantengo la differenza, non mi lascio impressionare dalla contraddizione, apparente o reale che sia. In sostanza cerco di dire... quel che volevo dire e voglio dire. Cerco di dirlo più approfonditamente e per quanto ora mi sia possibile fare, perché, lo dico ora ed è importante tenerlo presente, tutta la questione sarà a suo modo al centro del cammino del Seminario di filosofia, presumibilmente da gennaio o febbraio.

Qui mi spiego anzitutto con esempi che suppongo (ma lo sono?) evidenti. C'è un lavoro culturale che nasce in una condizione, diciamo così, pacifica, in "sospensione" rispetto ai problemi della personale e sociale vita quotidiana, un lavoro cioè che non intende far guerra a nessuno, ma, al più, mira a condividere le cose che ritiene di avere compreso o scoperto. È quello che accade mentre leggo e commento Esiodo, oppure mentre Albanese parla del Botticelli ecc. La cosa è diversa se, per esempio, mi impegno a scrivere contro l'attuale sistema di reclutamento dei docenti in Italia, contro la politica economica del governo, contro tesi filosofiche che non condivido e che in questo senso dicono cose (secondo me) non vere, sebbene sia certamente vero che le dicono. Tutto questo lo riassumo sotto il termine "militare": non vi vedo niente di male in sé, ma non me la sento di ridurre l'intero lavoro culturale a questa funzione palese o occulta.

La precedente esemplificazione è però piuttosto grossolana. Se polemizzo contro una certa interpretazione di Husserl, per puro amore della verità (ma sarà davvero così? Chi può stabilirlo?), è questa un'azione culturale militante? Forse sì, come negarlo? Non è allora meglio accogliere la proposta di Albanese, che provo a sintetizzare così? Tutta la cultura è militante. E Albanese mi ricorda la mia convinzione secondo la quale siamo sempre immersi nella lotta, in certo modo nella tragedia, e che non si tratta affatto di uscirne, ma di considerare la cosa sotto un profilo "positivo". Di nuovo concordo, non mi smentisco, e tuttavia pretendo di conservare la differenza.

Potrei per esempio avanzare la seguente osservazione: tutto il lavoro della cultura è "dialettico", presuppone sia di dire verità universalmente condivisibili, sia, di conseguenza, di contestare dialetticamente tutto ciò che dice altrimenti o il contrario: in questo senso fare cultura implica sempre un prendere posizione e un militare. C'è però un altro aspetto della cosa. Esso non è affidato alle mie intenzioni, più o meno pacifiche o più o meno bellicose. Questo aspetto invita a riflettere sul fatto per cui la cultura, l'elemento essenziale dell'umano, *accade* e lascia traccia del suo accadere: esso ci coinvolge e ci attira nella visione in un certo senso pacificata e pacificante, in un dire che viene da altrove e che si indirizza all'altrove da ogni vicenda contingente, immediata e "incarnata" (in questo senso fatalmente militante). Dovrò mostrare, lo so bene e da tempo che dovrò farlo, che le cose della cultura stanno così, cioè dovrò mostrare anche come e perché. Qui mi accontento di invocare il *che*; chiedendo a tutti di rifletterci, di osservarsi mentre ascoltano un discorso, prendono un appunto, leggono e rileggono un testo, tenuti in serbo dalla "pace" del lavoro culturale; in un certo senso, dimentichi di sé. Nello stesso spirito chiederei ad Albanese di riflettere su questo fatto: perché, al di là delle buone ragioni logiche e argomentative, è così importante, forse vitale, per lui sostenere il diritto e il fatto, la bontà e l'eccellenza strutturale della cosiddetta cultura militante? Spesso dietro le nostre ragioni stanno ragioni che la ragione non conosce (diceva un tale) e la stessa domanda va rivolta anche a me: perché difendo così accanitamente la peculiare "verità", in certo modo l'eccellenza di una cultura non militante? Auguri a tutti e due.

(3 novembre 2018)